

La “Devota”: “*Pellegrina*” dell’Assoluto

*un libro non è mai finito
finché continua a essere letto*

Luisa Muraro

Incontrarsi per parlare di qualcuno richiede sempre onestà e umiltà, soprattutto se colui o colei di cui dobbiamo interpretare parole e gesti appartengono a epoche e contesti storico-socio-culturali differenti dal nostro. Infatti rischiamo di leggere le loro esistenze alla luce di problematiche che sono invece le nostre, legate quindi a situazioni lontanissime e diverse.

Bisogna che il nostro incontro avvenga dolcemente, con rispetto, evitando di far dire loro cose che piacerebbero a noi, ma che non rispondono poi alla realtà, al vero. Ecco allora che ogni interpretazione porta con sé ansia e paura, perché rischia di essere frenata dalle nostre aspettative. (Cfr A. PONENTE, *Gli amici e le amiche di Dio*).

Vorrei così, a mo’ di premessa, aprire questa breve “conversazione” con i due vocaboli scelti per il titolo: *Pellegrina* e *Assoluto*. Due aggettivi che troppo spesso abusati tendono a essere recepiti in modo differente e in-differente, e così finiscono con il perdere quel significato che li porta invece a tradursi in una testimonianza viva e vitale. A un movimento, a una ricerca. A un cammino continuo senza “fermate” che possano o vogliano dare ai due concetti una risposta fissa e definitiva. Tutto rimane domanda, e rimanda a un’altra domanda “aperta”: poiché «domanda [è ciò] la cui risposta non dipende da niente che io ho e che io so. Una vera domanda chiama l’esistenza di altro. (O è chiamata dall’esistenza di altro)». *È uno sporgersi verso altro e fargli posto*. Esistere quindi proprio come un “essere-fuori” pur “essendo-dentro” il tempo e la realtà. (Cfr L. MURARO, *Il Dio delle donne*, 19-20).

Una vita in “costante correlazione di azione e riflessione”; in una sorta di *contro-cultura* che si inquadra in un processo sociale e psicologico, economico e

storico. L'impegno diventa così la chiave di lettura di una espressione di vita non-comune, ma al contempo comune perché realizzata nel quotidiano.

Dunque fare “esperienza del trascendente” in uno spazio aperto, nella ricerca di nuove vie che inquadrano il discorso religioso nella pienezza del dettato evangelico. Dove la **capacità di correggersi e di rinnovarsi** rivela quello che l'essere cristiani dovrebbe denunciare: processo, movimento, atto, azione dinamica e liberatrice di Dio e dell'uomo nella storia.

In *Gal 3,26-28* leggiamo quella che è da più parti definita la *magna charta* del “femminismo cristiano”: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più maschio e femmina, poiché siete uno in Cristo Gesù». Una visione di *uguaglianza* e di *libertà*: un messaggio che dice: «Cristo rende liberi e sopprime i privilegi e i rapporti di dominio. Nella nuova comunità in cui il battesimo inserisce, non vige la struttura del matrimonio patriarcale, che subordina la donna all'uomo; il bimorfismo sessuale non diventa dimorfismo sessuale: tutti sono membri della stessa famiglia di Dio come fratelli e sorelle. Per questa visione e per questa pratica le prime comunità cristiane si configuravano come “comunità alternative” in mezzo al mondo greco-romano, comunità che per la loro visione e pratica di eguaglianza entravano in conflitto con una società strutturata per privilegi e discriminazioni» (R. GIBELLINI, *La teologia del XX secolo*, 464-5).

Qui vedo bene la figura-presenza di MARGHERITA ANTONIAZZI e della sua personalissima e libera ricerca di Dio attraverso i volti e gli sguardi silenziosi dei reietti della terra, in un contesto storico che, come donna, la poneva in ben altro ordine. Siamo nel XVI secolo, l'epoca della Riforma e della Controriforma, la grande stagione del Concilio di Trento: la Chiesa soffre, ma fa anche soffrire.

La complessità di questo periodo storico richiederebbe spazio e tempo ulteriori, a noi qui bastano pochi e semplici elementi per entrare un po' nell'ambiente che fu anche della DEVOTA, sebbene nel suo “piccolo” mondo tutto veniva recepito come un'eco lontana. Per esempio, un papato che sempre più si allontanava dalla sua natura spirituale e pastorale per assumere quella dei principi assoluti; l'espansione inarrestabile di una corte e di una burocrazia curiale; l'enorme sparità tra alto e basso

clero: basti il riferimento al Vescovo di Brugnato, Filippo Sauli, che nel 1521 lamentava che non pochi preti della sua diocesi non conoscevano neppure i dieci comandamenti. Ma già nel 1519 Leone X era stato costretto a riconoscere in una bolla che erano state promosse al sacerdozio «persone ignoranti, incapaci di leggere e di scrivere correttamente, prive di ogni titolo di ordinazione o dichiarato con falsità». E, ancora: una sorta di malcostume, oltre al concubinato e la simonia, e l'elenco potrebbe andare avanti.

A questo si aggiunga il ruolo sempre maggiore che venivano ad assumere gli ordini religiosi, soprattutto Francescani e Domenicani. Confessione, predicazione, una crescente ricchezza (in gran parte proveniente dai funerali e quindi dai lasciti testamentari) a scapito della forma parrocchiale, che pur agonizzante restava in vita, e del clero locale, eccetto poche eccezioni. Lotte e tensioni che divenivano “scandalo” per il popolo, e che portavano a ulteriori divisioni.

Una storia che proprio nella Riforma protestante, nel Concilio di Trento e nella conseguente Controriforma troverà la strada per riconciliarsi con Dio e con gli uomini, anche qui a duro prezzo.

Benedetto, Francesco, Domenico, Ignazio di Lodola, Teresa d'Avila e tante altre figure della santità sono passate lasciando il loro segno, seguito da molti altri e altre: ma forse non sono riusciti a far entrare pienamente nelle gran parte delle menti che *le sacre Scritture* sono *l'elogio della differenza*. Di quel lasciarci, da parte di Dio, liberi di esprimere a lui la nostra gratitudine come la nostra sofferenza, il nostro silenzio come il nostro canto. Quella stupefacente possibilità che ci porta a vivere l'impossibilità.

In questo secolo tormentato ma vivace MARGHERITA ANTONIAZZI entra a piccoli passi. Non nobile, né ricca, né istruita: la sua forza sta nella fede, la sua tenacia nella testimonianza. Esclusa dai grandi, e lontani, giochi di potere e dagli intrighi di corte (che invece dovranno subire le consorelle alla sua morte) vive di quella libertà che la fa partecipe, nella pienezza, della misericordia di Dio.

La *libertà* è senz'altro la prima grande lezione che viene dalla DEVOTA, e possiamo dire che come san Benedetto si era reso libero nei confronti di tutto ciò che

l'aveva preceduto, la tradizione benedettina (ma lo dire per tutte le varie tradizioni) si rese libera nei confronti di san Benedetto. Un paradosso, permettetemi, che non vuol essere dissacratorio nei confronti del santo fondatore del monachesimo occidentale, ma che invece sottolinea come nei secoli si sia man mano sviluppato un concetto monastico sempre più aperto ai bisogni e alle urgenze del mondo.

MARGHERITA si iscrive degnamente nella sfera di questa spiritualità, già ricca di figure, di impronte, di sentieri: sempre differenti, mai a senso unico. Una spiritualità che andava oltre una tradizione scritta o orale, per vivere una *tradizione* molto più viva: quella *dei gesti*.

L'attenzione, la carità, la pazienza, l'umiltà, il coraggio: requisiti di un'anima che "di-Grazia-in-Grazia" apprendeva direttamente dal Verbo fatto Carne. Quindi gesti che riportavano al Vangelo stesso; alla sorgente, alla fonte dell'essere e del vivere cristiani. Alcuni secoli prima Francesco ammoniva i suoi frati dicendo: «Dio mi ha mostrato la via della semplicità e della umiltà, per me e per quelli che vogliono seguirmi. Non mi venite a parlare di regole di san Benedetto, di sant'Agostino, di san Bernardo e di nessun altro: per me l'unica regola è la forma di vita che Dio, nella sua misericordia, mi ha mostrato e donato» (L. SALVATORELLI, *Vita di san Francesco*, 185). Parole che potrebbero anche essere uscite dalla bocca di MARGHERITA, o almeno da lei pensate. Vivere personalmente il Vangelo così da rendere visibile la presenza di Dio in mezzo agli uomini.

È l'evoluzione del "modello di santità". La "perfezione cristiana" esce dai monasteri e si fa spazio nel mondo laico: una «santità laicale, cittadina, borghese, popolare, [dove] ha ampio spazio l'elemento femminile. [...] si fa strada un altro ideale, tipico degli Ordini mendicanti, quello della "vita mista" (contemplativa e attiva)» (G. PENCO, *Il monachesimo*, 218).

Libertà, certo; ma anche *creatività*. L'andare oltre la tradizione per far vivere la Tradizione. Non semplici ripetitori di norme fisse e sclerotizzate di modelli che obbligano in catene l'intelligenza e l'immaginazione, bensì saper re-inventare ogni giorno la vita. Ri-mettere in gioco il proprio vivere e pensare aprendosi al dialogo "leale" e "costruttivo" con l'uomo e con il mondo. Diventare un chiaro punto di

riferimento e di incontro. La DEVOTA ha speso la sua vita operando nella continua ricerca della *relazione*.

Relazione che cambierà anche il guardare al chiostro non più, o non solo, come «l'*hortus conclusus* dove si coltivano i gigli, ma lo spazio dove l'uomo torbido, banale, avaro, inibito potrà emergere dalla sua ombra. Dove non verranno proiettati degli ideali di esaltazione eroica, ma dove fioriranno l'umile compostezza, la solidità e la grazia vissute nell'arco di ogni giorno e dove la realtà del lavoro e della partecipazione al duro travaglio umano vengono elevati dalla santità della comunione.

Il chiostro [...] sarà uno spazio profano come tutte le case degli uomini; la santità gli verrà conferita dalla comunione e dall'attenzione che i monaci [le monache della DEVOTA] avranno verso gli altri» (G. VANNUCCI, *Pellegrino dell'Assoluto*, 105).

Un'apertura inusuale dati i tempi. L'ambiente monastico femminile era ristretto e rinchiuso entro spesse mura; il rapporto con l'altro era l'ininterrotta preghiera che le Vergini del Signore innalzavano giorno e notte a beneficio degli uomini "persi" nel mondo; la carità elargita nella vita comunitaria rispecchiava quella, impossibilitata, verso i poveri. MARGHERITA infrange tutto questo. Come un'onda che si abbatte sugli scogli trova una piccola crepa e vi entra portando agli assetati acqua e sale, purificazione e sapienza di Dio.

Pensando a lei ricordo una frase di Buddha: *Io voglio, o monaci, assomigliare la mia dottrina a una zattera costruita, non per essere conservata, ma per attraversare il fiume*. Il monastero di Caberra sarà proprio come una zattera in movimento; zattera formata da poco più di una decina di donne che avvicinano e raccolgono i naufraghi della storia umana: malati, appestati, donne, bambini... sofferenti nella carne e nello spirito. Ogni "debolezza" diventa così "presenza" di Dio; i "bisogni" che bussano alla porta della DEVOTA diventano "bisogno" di Dio.

Benedetto poneva un punto fermo a chi seguiva i novizi del monastero: «osservare se il novizio cerchi davvero Dio» (RB 58,7), il resto veniva come conseguenza dell'osservanza del Vangelo, della Regola e della vita comunitaria.

L'importante era "cercare Dio". E MARGHERITA sottolinea in modo forte e sorprendente, vitale, questa ricerca nel binomio *Uomo e Dio*, che istintivamente, direi naturalmente, era racchiuso nel suo cuore e nella sua mente. Potremmo, forse in modo del tutto arbitrario, avvicinare il suo dire e fare alle parole della *lettera di Giacomo*: «Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. [...] Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo» (1,22.27).

Parola e gesto, dunque, silenziosi e autentici, che vogliono far riscoprire la Parola che risuonò dal principio: *Dio disse... e fu*: una parola-azione. MARGHERITA ne fu affascinata, e affascinò gli uomini e le donne del suo tempo, e, spero, del nostro.

p. Mario Cappelletti